

Khaled Hosseini

autore de

Il cacciatore di aquiloni

Mille splendidi soli

romanzo



Titolo originale dell'opera: A Thousand Splendid Suns
Traduzione di Isabella
Vaj © 2007 by ATSS Publications, LLC © 2007 - EDIZIONI PIEMME Spa
15033 Casale Monferrato (AL) – Via Galeotto del Carretto, 10
Tel. 0142/3361 - Fax 0142/74223

Dal capitolo 5

C'era un punto panoramico, al limite della radura, che Mariam amava in modo particolare. Si sedette sull'erba asciutta e tiepida. Da lì poteva ammirare Herat, che si stendeva ai suoi piedi come il plastico di un gioco infantile: il Giardino delle Donne a nord della città, il bazar Char-suq e le rovine dell'antica fortezza di Alessandro Magno a sud. Riusciva a distinguere in lontananza i minareti, come dita polverose di giganti, e le strade che immaginava pullulanti di persone, di carri, di muli. Osservava le rondini scendere in picchiata o volare in tondo sopra la sua testa. Invidiava quegli uccelli. Loro erano stati a Herat. Avevano volato sopra le moschee e i bazar. Forse si erano posati sui muri della casa di Jalil, sui gradini davanti al suo cinema.

Raccolse dieci ciottoli e li dispose uno sopra l'altro, in tre colonne. Era il suo gioco segreto, cui talvolta si dedicava quando Nana era lontana. Mise quattro ciottoli nella prima colonna, per i figli di Khadija, tre per quelli di Afsun, e tre nella terza colonna per i figli di Nargis. Poi aggiunse una quarta colonna. Con un solo ciottolo, l'undicesimo.

Il mattino seguente, Mariam indossò una veste color crema che le scendeva sino alle ginocchia, pantaloni di cotone, e coprì i capelli con un *hijab* verde. Si tormentò sul colore dell'*hijab*, che non si accordava con quello dell'abito, ma avrebbe dovuto farselo andar bene, perché quello bianco era bucherellato dalle tarme.

Controllò l'orologio. Era un vecchio orologio a carica manuale, con numeri neri su un quadrante verde menta, un dono del Mullah Faizullah. Erano le nove. Si chiese dove fosse finita Nana. Per un attimo pensò di uscire a cercarla, ma temeva il confronto, i suoi sguardi rabbiosi. Nana l'avrebbe accusata di tradimento. L'avrebbe derisa per le sue ambizioni mal riposte.

Si sedette. Cercò di far passare il tempo disegnando e ridisegnando con un solo tratto l'elefante, come le aveva insegnato Jalil. Rimase seduta così a lungo da sentirsi intorpidita, ma non voleva sdraiarsi, per paura di stropicciare l'abito.

Quando finalmente le lancette dell'orologio segnarono le undici e mezzo, mise in tasca gli undici ciottoli e uscì. Vide Nana seduta su una sedia all'ombra, sotto la cupola frondosa di un salice piangente. Non avrebbe saputo dire se anche lei l'avesse vista.

Al torrente, Mariam si mise in attesa nel posto che avevano concordato il giorno precedente. Nel cielo navigavano nubi grigie a forma di cavolfiore. Jalil le aveva spiegato che quando le nubi erano di quel colore, erano così cariche d'umidità che la parte superiore assorbiva la luce del sole, proiettando la propria ombra sulla base. "È questo che vedi, Mariam jo," le aveva detto "il ventre scuro delle nubi."

Dopo qualche tempo, Mariam ritornò alla *kolba*. Questa volta percorse il limite occidentale della radura, in modo da non dover passare accanto a Nana. Verificò l'ora. Era quasi l'una.

"È un uomo d'affari" pensò Mariam. "Ha avuto qualche contrattempo."

Fece ritorno al torrente e rimase in attesa. In cielo i merli disegnavano grandi cerchi, poi si tuffavano nell'erba. Osservò un bruco che risaliva lentamente lo stelo di un cardo non ancora sbocciato.

Aspettò finché sentì formicolare le gambe. Questa volta non ritornò alla *kolba*. Arrotolò i pantaloni alle ginocchia, guardò il torrente e, per la prima volta in vita sua, scese dalla collina dirigendosi verso Herat.

Anche su Herat Nana si era sbagliata. Nessuno la segnava a dito. Nessuno rideva di lei. Mariam percorse i viali chiassosi, affollati, fiancheggiati da cipressi, in mezzo a un continuo flusso di pedoni, di ciclisti e di *gari* trainati da muli, e nessuno la prese a sassate. Nessuno la insultò chiamandola *harami*. Nessuno badava a lei. Qui, in modo meravigliosamente inaspettato, era una persona qualunque.

Per un attimo si fermò accanto a una fontana ovale, al centro di un grande parco dove si incrociavano sentieri coperti di ghiaia. Piena di stupore, fece scorrere le dita sugli stupendi cavalli di marmo che emergevano lungo il bordo della vasca e fissò l'acqua con sguardo perso. Osservò di

sottecchi un capannello di ragazzi intenti a lanciare le loro barche di carta. Vedeva fiori dovunque, tulipani, gigli, petunie, i petali inondati di sole. La gente passeggiava lungo i sentieri, sedeva sulle panchine e sorseggiava tè.

Mariam non poteva credere di trovarsi a Herat. Il cuore le batteva in gola. Avrebbe voluto che il Mullah Faizullah la vedesse in quel momento. Avrebbe ammirato il suo coraggio, la sua audacia. Si era consegnata alla nuova vita che l'attendeva in città, una vita con suo padre, con le sorelle e i fratelli, una vita in cui avrebbe amato gli altri e sarebbe stata a sua volta amata, senza riserve, senza visite programmate, senza vergogna.

Ritornò tutta allegra verso la grande arteria che fiancheggiava il parco. Passò accanto a vecchi venditori ambulanti con il viso incartapecorito, seduti all'ombra dei platani, che la fissavano indifferenti da dietro piramidi di ciliegie e montagnole di uva. Ragazzi a piedi nudi rincorrevano le automobili e gli autobus, agitando sacchetti di mele cotogne. Mariam si fermò a un angolo della strada per osservare i passanti, stupefatta nel vederli così indifferenti alle meraviglie da cui erano circondati.

Poi si fece coraggio e chiese a un anziano conducente di un *gari* trainato da un cavallo se sapesse dove abitava Jalil, il padrone del cinema. Il vecchio aveva gote piene e indossava un *chapan* a righe multicolori. «Non sei di Herat tu, vero?» chiese cordiale. «Tutti sanno dove abita Jalil Khan.»

«Me lo può indicare?»

Il vecchio scartò una caramella avvolta nella stagnola e le chiese: «Sei sola?».

«Sì.»

«Salta su. Ti ci porto io.»

«Non posso pagare. Non ho soldi.»

Le offrì la caramella. Le disse che nelle ultime due ore non aveva fatto nessuna corsa e che perciò aveva deciso di rientrare. La casa di Jalil era sulla strada.

Mariam montò sul *gari*. Viaggiarono fianco a fianco, in silenzio. Durante la corsa vide botteghe di erbe, negozietti aperti sulla strada dove gli avventori compravano arance e pere, libri, scialli, persino falchi. I bambini giocavano a biglie dentro cerchi tracciati nella terra. Fuori dalle botteghe del *chai*, su pedane di legno coperte di tappeti, gli uomini sorseggiavano tè, fumando tabacco dalle *hukah*.

Il vecchio svoltò in un'ampia strada bordata di conifere. Fermò il cavallo a metà della via.

«Ci siamo. Sei proprio fortunata, *dokhtar jo*. Ecco la sua macchina.»

Mariam saltò giù. Il vecchio le sorrise e continuò per la sua strada.

Mariam non aveva mai toccato un'automobile. Fece scorrere le dita sul cofano della macchina di Jalil, che era nera, lucida, con ruote scintillanti in cui vedeva riflessa la propria immagine appiattita. I sedili erano di pelle bianca. Dietro il volante vide sul cruscotto dei tondi con delle lancette.

Per un attimo sentì la voce di Nana che la prendeva in giro, spegnendo il fuoco delle speranze che alimentava nel suo cuore. Si sentì attraversare da ondate di angoscia. Con gambe tremanti, si avvicinò al portone della casa. Posò le mani sul muro. Erano così alti, così minacciosi, i muri della casa di Jalil. Dovette allungare il collo per vedere i cipressi che spuntavano dall'altra parte del giardino. La sommità degli alberi ondeggiava alla brezza e a Mariam piacque pensare che piegassero le cime per darle il benvenuto. Si fece coraggio.

Una giovane a piedi nudi aprì il portone. Aveva un tatuaggio sotto il labbro inferiore.

«Sono venuta a trovare Jalil Khan. Sono Mariam. Sua figlia.»

(...)